IL BELLO E IL BRUTTO

di Vittorio Sgarbi

Il mio legno per un cavallo

Tra i soggetti più infelici per la pittura e per la scultura vi è certamente il cavallo. Mentre cani, gatti, leoni sono inevitabilmente a margine dell'uomo, come suoi attributi (a fianco dei santi Rocco, Marco e Gerolamo), o come presenze domestiche (memorabili e necessari gli animali nei dipinti di Jacopo Bassano e della sua scuola, prime pitture di genere in Italia), il cavallo, più grande e ingombrante dell'uomo, è sempre un concorrente, un deuteragonista con ambizioni competitive di protagonista.

Non c'è speranza, lui, il cavallo, si vede di più, e di fronte al monumento di un eroe o di un potente la definizione cui si ricorre è monumento «equestre». Così il Marc'Aurelio, così il Gattamelata, così il Colleoni, così Garibaldi. Ma sempre questi monumenti stanno in alto, al centro di una piazza, e non invogliano alcuno a guardarli, anzi passano inosservati, come aveva notato Robert Musil nelle sue esilaranti *Pagine postume* pubblicate in vita (ad evitare il rischio di una scelta che non tenesse conto delle volontà dell'autore): singolare destino di grandi opere che «pretendono» di essere guardate.

Se poi qualcuno si sofferma, per studio o perché costretto dalla sua condizione individuale o collettiva di turista a esaminarli, i particolari che colpiscono immediatamente le sue facoltà visive sono code, pance e genitali, ben in vista, quanto irraggiungibili sono il volto e persino l'atteggiamento dell'eroe esaltato.

Angelo Barcella da anni ha scelto di misurarsi con il soggetto ingrato del cavallo: non so cosa lo abbia spinto a quest'impresa, ma le opere che di lui vediamo in questi giorni a Milano alla Galleria Schubert rappresentano la definitiva vittoria del cavallo: l'uomo è scomparso. Senza piedestallo, ad altezza - ironicamente - d'uomo, eleganti nell'incedere perfino femmineo, sexy, i cavalli sono soli. Le pance che ingombravano lo spazio dei monumenti equestri sono rientrate, le palle invisibili, le code aggraziate come chiome.



Sopra e a destra: due grandi cavalli di legno di Angelo Barcella.



Sagome profilate in legno, accostate l'una all'altra e digradanti, i cavalli di Barcella hanno rifiniture preziose come mobili di un MacIntosh improvvisamente diventato animalista, e una patina calda, intensa, carnosa, frutto di una paziente opera di levigatura che li oppone alle sagome ruvide del suo emulo Mario Ceroli. Eppure, i cavalli di Barcella non perdono la loro animalità, la nervosa energia, attraverso una sintesi anatomica che li apparenta piuttosto che alle ben nutrite razze rinascimentali agli ossuti esemplari medievali, come i cavalli del *Trionfo della Morte* del camposanto di Pisa, o il cavallo del *Trionfo della Morte* di Palazzo Sclafani a Palermo. Perciò possono stare soli; per loro la morte è un'altra cosa: è un fatto che riguarda gli uomini. □